

autrici cult

CINZIA SPANÒ

LIBERIAMOCI,

INSIEME

Nel nuovo spettacolo teatrale, da lei scritto, diretto e interpretato, si ispira alla pittrice del '600 Artemisia Gentileschi per indagare **il pregiudizio e la noncuranza che ancora oggi avvolgono la violenza di genere**. E ricordarci che lo strumento più potente per smascherarli è la sorellanza

di **Ilaria Solari** - foto di **Laila Pozzo**

NON È SOLTANTO

una delle voci più lucide del teatro civile italiano: Cinzia Spanò è un'artista che ha scelto di presidiare, con il corpo e la parola, il confine sottile e spesso vulnerabile tra arte e militanza. Attrice, autrice e presidente di Amleto, associazione che contrasta la disparità di genere e ogni forma di violenza nel mondo dello spettacolo, la sua non è una battaglia di categoria: sul palco e accanto alle colleghe che denunciano gli abusi subiti, Spanò lavora per scoperciare le dinamiche aggressive e le strategie di insabbiamento di cui siamo tutti, spesso inconsapevolmente, complici. Il suo nuovo spettacolo *Dentro la tela - Indagine su Artemisia* (prodotto dal Teatro dell'Elfo ed Effimera Teatro col fondamentale contributo di Fondazione Banca Popolare di Milano) chiude idealmente un ciclo iniziato con la rievocazione in *Tutto quello che volevo* della storica sentenza della giudice Paola Di Nicola contro la vittimizzazione secondaria subita dalle giovanissime vittime del caso dei Parioli e proseguito col successo di *Esagerate!*, brillante rassegna sul gender data gap, che rivendica "l'esageranza", cioè il diritto delle donne di occupare spazio e resistere agli stereotipi senza ridimensionarsi. L'ultimo atto, da lei scritto, diretto e interpretato, con la direzione attoriale di Emiliano Brioschi, dal 7 al 31 maggio al Teatro Elfo Puccini di Milano, esplora la violenza sulle donne non come fenomeno isolato, «ma come un "fluido" che scorre

dove il contesto non fa abbastanza attrito, alimentato da una noncuranza che ci rende tutti anelli di una catena invisibile» spiega l'attrice, che in questo spettacolo ci pone di fronte a un riflesso inquietante. La protagonista, Mara Landolfi, è una professionista della comunicazione che manipola le informazioni per ripulire l'immagine di uomini potenti accusati di violenza e molestie, finché un corto circuito personale non la costringe a posare lo sguardo su un'opera brutale e magnetica, *Giuditta che decapita Oloferne* di Artemisia Gentileschi, pittrice del '600 a lungo oscurata dalla Storia, spingendola verso una svolta inattesa.

Perché Artemisia? «Artemisia è stata una grande pittrice, apprezzata da personalità del tempo come Galileo, ma visse una solitudine profonda: perse la madre da giovane e fu tradita dalla vicina di casa, che aiutò Agostino Tassi, l'artista a cui il padre l'aveva affidata perché le insegnasse le tecniche della prospettiva, a entrarle in casa e violentarla. Il suo fu il primo processo per stupro documentato in Italia: venne definita "prostituta" e sottoposta a umilianti ispezioni ginecologiche davanti ai giudici. Per ragioni che poi scopriremo, la figlia di Mara si ritrova a riprodurre il quadro della Gentileschi in maniera ossessiva: una sorta di grido silenzioso che la madre non può più ignorare».

La tela evoca un episodio biblico. «Artemisia compie una sorta di esorcismo: dà a Giuditta il suo volto e a Oloferne quello del suo stupratore. Ma la vera rivoluzione sta nell'ancella. Altri pittori, come Caravaggio, l'hanno rappresentata come un'anziana spettatrice disgustata o una testimone passiva. Qui è una giovane donna forte, che schiaccia il corpo del generale con tutto il suo peso e mette le mani nel sangue per aiutare Giuditta. È il simbolo della sorellanza, di cui lei non poté beneficiare e che lo sguardo maschile non ha mai saputo né voluto immaginare».

In che modo quell'idea di sorellanza finisce per travolgere Mara? «Questa donna, che ha passato la vita a inquinare la verità creando zone di dubbio per proteggere il potere, subisce davanti al quadro un "sequestro emotivo". La fisicità cruda dell'opera e la complicità tra le due donne spezzano l'incantesimo del suo cinismo: realizza finalmente che il patriarcato le paga lo stipendio solo finché



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006166-IT00027

attrici cult



40 DONNA MODERNA

accetta di restare cieca di fronte ai suoi misfatti. In quel varco di sangue e complicità in cui si perde e si ritrova, Mara smette di essere lo schermo opaco che protegge l'abuso e capisce che la verità la obbliga a schierarsi».

Con Amlela lei segue le denunce delle colleghe. Quali sono le dinamiche della violenza nel mondo dello spettacolo?

«Ciò a cui assistiamo è un vero "manuale dello stereotipo". Contro le attrici ogni pregiudizio lavora con una forza duplice. La vittima viene sottoposta a un interrogatorio che mira a smontarne la dignità: "Ma perché sei andata a quel provino?" oppure "Se volevi stare tranquilla, potevi fare la commessa". Se piange, le si rinfaccia il suo stesso talento: "Sta seguendo un copione, le attrici sanno fingere bene". È l'ultimo atto della violenza:

trasformare una donna che cerca giustizia in un'impostora. Come per tutte le altre, poi, il limite di un anno per denunciare è un muro contro cui si infrange la realtà del trauma: il corpo ha tempi lunghi e spesso la voce arriva solo quando esplodono insonnia e attacchi di panico, ma per la legge penale è ormai tardi. L'unica via allora resta il Tribunale del Lavoro, dove però l'obiettivo non è più la condanna del responsabile, ma una transazione pecuniaria che sollevi di ogni responsabilità il teatro o l'accademia di turno, proteggendo così l'istituzione invece di punire l'abuso».

Dedica molte energie ai temi della disparità e della violenza. Non teme, da artista, di restare ostaggio di un'ossessione?

«Un'ossessione che tutte le donne del Pianeta condividono. Ma, ha ragione, è una domanda tragica, che mi pongo spesso. L'arte, però, è prima di tutto uno strumento per connettersi con se stessi e rielaborare i traumi. Sublimare l'esperienza nel gesto artistico non ti imprigiona, anzi, ti emancipa, permettendoti di comunicare col mondo. Per me aver preso posizione è stato un atto liberatorio, mi permette di andare avanti con gioia, perché percepisco la potenza del ge-

nerare un cambiamento che trasforma quella "noncuranza" in un atto di consapevolezza».

Cosa si augura che resti al pubblico che attraversa la storia di Mara e Artemisia?

«Ai tempi del MeToo mi fece ribollire il sangue scoprire che l'avvocata di Harvey Weinstein fosse la figlia di una famosa femminista e che a lui scrivesse: "Io di solito difendo le vittime, so come aiutarvi". In un mondo in cui la comunicazione manipola la verità attraverso il dubbio e i bias, deve guidarci la capacità di smontare i meccanismi del pregiudizio prima che diventino sentenza. Lo strumento critico che abbiamo a disposizione è proprio la sorellanza, intesa come azione collettiva: la stessa dell'ancella che tiene fermo il tiranno. Artemisia ci ha lasciato una tela che attraversa il tempo: dobbiamo trovare il coraggio di abitarla insieme a lei».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006166-1T0027